

La guerra bioetica da Roma a Torino conferma che mancano leggi nel paese delle troppe leggi

Cara Europa, la nostra Torino, luce dell'Italia nell'Ottocento quando da sola salvò le istituzioni liberali in una penisola borbonica, papalina e austriacante, e poi avanguardia industriale e dello sviluppo nell'Italietta contadina e povera del primo Novecento, manifesta in questi giorni nuovi fenomeni di regressione, dopo quelli connessi alla corruzione politica dei Biffi Gentili e degli Zampini. Ultimi due: lunedì scorso, mentre il nostro presidente dei medici Amedeo Bianco partiva lancia in resta contro l'autorizzazione del procuratore di Roma a staccare la spina a Welby, il nostro assessore all'assistenza Marco Borgione, ultracattolico della Margherita, negava l'aborto alle minorenni che erano andate a chiedere l'assistenza della struttura pubblica, condannandole forse alla fattucchiera, e s'è vantato di non aver mai detto un sì a un aborto in un anno e mezzo. Il sindaco Chiamparino, Ds, con un colpo al cerchio e uno alla botte, difende il suo crociato khomeinista («Non mi risulta che siano stati lesi i diritti di queste ragazze»), ma al tempo stesso, visto anche quel che sta succedendo all'università di Teheran dove finalmente i giovani hanno cominciato l'attacco al potere dei preti, ricorda che sopra la valutazione dell'assessore c'è quella del giudice; e che, fosse per lui, riformerebbe la legge eliminando la competenza assessorile. Difatti, sarebbe ora, visto che si tratta sempre e solo di intervento ideologico, partigiano, politico. Europa, giornale di un partito pluriculturale, intende muoversi perché l'Italia si dia nella bioetica leggi inoppugnabili?

UMBERTO ARISIO E ALTRI DELL'ASSOCIAZIONE LIBERALE TORINESE



Caro Arisio, non so niente della questione che lei mi prospetta, salvo quel che ho letto sul *Corriere della sera*, dove l'assessore Borgione non nega minimamente la sua scelta khomeinista (e questa franchezza, non la scelta, gli fa onore), e dove altri medici cattolici invece la contestano e chiedono che la delega sia gestita da altri (il predecessore di Borgione, anche lui della Margherita, Stefano Lepri, di aborti non voleva sentir parlare, e risolse il problema lasciando la firma ai suoi funzionari: come Re Baldovino, che si sospese dal trono per 24 ore, necessarie al suo luogotenente per promulgare la legge sull'aborto approvata dal parlamento belga. Si sa, per molti non c'è nulla di più elastico della coscienza, e vari sono i modi di tacitarla). Invece mi sorprenderebbe l'atteggiamento ondivago del sindaco Sergio Chiamparino se non avessi appena letto, anzi divorato con gusto, un libretto di altro ex sindaco di Torino, Diego Novelli, intitolato *Com'era bello il mio Pci* (edizioni Melampo): dove l'intransigente ex primo cittadino, mai entrato nei Ds e tanto meno nelle sinistre rifondarole, tratta un po' da pezza da piedi gli ex compagni, da Emanuele Macaluso, regista del milazzismo in Sicilia, a Massimo Cacciari che attacca Mercedes Bresso perché si ostina a restare nel socialismo europeo, a Walter Veltroni che vuole una Costituzione più residenzialista di quella di Berlusconi, a Sergio Chiamparino, al punto di iscriversi a un Partito democratico «di centro» che parli «agli imprenditori, agli impiegati e ai banchieri...» («Sui banchieri non ho dubbi – ironizza Diego – visto che a Torino da almeno vent'anni ce ne sono di quelli che fanno e disfanno le maggioranze a Palazzo Civico o addirittura scelgono sindaci e assessori»). Novelli attacca il personalismo dei suoi ex compagni («Come sindaco, non mi sarebbe mai venuto in mente, di fronte all'impossibilità di pagare i tranvieri, di minacciare di portare le chiavi del municipio a Palazzo Chigi, come ha fatto Chiamparino. Ennesimo segno di una politica sempre più personalistica»). Alla quale egli contrappone la nostalgia di un partito vissuto con riverenza, quasi «entità metafisica», che ti chiedeva gli impegni, e al quale era difficile dire no. Quel partito, col quale noi non c'entriamo e che non rimpiangiamo, non consentirebbe oggi agli assessori torinesi di fare i moralisti anziché gli amministratori, così come Novelli non consentì ai suoi assessori di continuare a piede libero le scorriere in Tangentopoli. Meritandosi da Macaluso la definizione di «povero cretino moralista».